

Giuseppe Fusario

Mollai tutto e decisi di salire in montagna

Giuseppe Fusario in "Tra quelli dell'8 settembre" consegna ai suoi nipoti, ai giovani di oggi e di domani e alla storiografia della Resistenza la memoria della sua avventura da combattente per la libertà per arricchire, come dice nella prefazione, "il quadro delle conoscenze e delle documentazioni che devono alimentare i programmi di attività degli Istituti storici della Resistenza e i programmi didattici degli Istituti Scolastici di ogni ordine e grado". Lungimiranza partigiana. Di origine foggiana, a 10 anni si era trasferito con la famiglia a Livorno e nelle pagine qui riprodotte racconta della sua salita in montagna, nel pistoiese, con zainetto alle spalle, e delle prime azioni cui ha partecipato nelle file di una formazione eterogenea che lo affascinò fin da subito per lo spirito di sincero cameratismo, fratellanza e umiltà: "non vi erano gradi in mostra... ci davamo del tu". A guidarla era Gino Bozzi, valoroso combattente, caduto il 27 dicembre 1943 a S. Mommè, durante una colluttazione con un carabiniere ed un repubblicano. E proprio "Gino Bozzi" è il nome che assumerà la formazione quando il 12 luglio 1944 divenne Brigata Garibaldi. Fusario ne racconta uomini e imprese.

Il trasferimento "al nord"

Quando giunsi a Livorno, avevo alle spalle una parentesi infantile di dieci anni, sorretta dal calore degli affetti e dei più bei ricordi dei miei genitori e della mia città natia, di Foggia, "capitale" del granaio d'Italia.

Le passeggiate per mano dei miei genitori alla Villa Comunale, colla sua bellissima fontana, o le feste religiose con addobbi luminosi, le processioni e i meravigliosi fuochi d'artificio, sono le cose che più hanno impresso la mia mente. Come pure il mio primo viaggio in treno, lungo la costa adriatica, ove per la prima volta riuscivo a vedere ed a beararmi della bellezza del mare oppure attraversando l'Appennino, rivivevo il fascino del presepe che costruivo a Natale, colle sue montagne, le grotte, i pastori e la Capannuccia.

Di tutt'altro umore era mio padre, per la disperazione e la sofferenza che provava nel cambia-

re città. Di antica tradizione artigiana, che si tramandava di padre in figlio, nel 1935, in piena "campagna d'Africa", doveva disfarsi di tutto, vendere le suppellettili di casa per venire, col miraggio del "nord", a Livorno, in una città industriale e potere lavorare in proprio e per conto di sartorie militari e civili, come quelle di Camiolo e di Pagli.

Vivevamo nel rione popolare di Fiorentina in un piccolo vano adibito a sartoria di via Provinciale Pisana (vicino allo Stagi) e dormivamo io, i genitori e una sorella, in un altro vano "a casigliano" in via Erbosa, senza la luce, l'acqua e il gabinetto. Ci servivamo del "tappo colla bua" nel cortile del bar accanto, della fontana all'angolo di via Del Vigna e dell'acetilene a carburo e della candela per lavorare e studiare.

L'arrivo in formazione

Con uno zainetto contenente delle maglie, dei calzini ed un paio di guanti a paletta di lana grezza donatomi da alcune don-

ne per farmi affrontare meglio il disagio dell'alta montagna, verso il tramonto m'incamminavo coll'Ugolino in funzione di staffetta e con un altro giovane, un ex carabiniere di Monte Ghelardi, Gerino Geri, per destinazione ignota.

Lungo i sentieri del bosco, al di sopra di Campo Tizzoro, dopo essere stati presi in consegna da una seconda staffetta, Cecco di Bardalone, ci alzammo in direzione di Maresca e lungo il Teso con un terzo giovane che si aggregava a noi, un ex pilota, l'unico ad essere armato di pistola, arrivammo l'indomani mattina ad Ospitale, oltre il lago Scaffaiolo.

Fatta una breve sosta nell'unico casolare esistente, ci rifocillammo un po' con del pane e due uova al tegamino.

Nel riprendere la marcia, l'ex pilota, accusando dei dolori alle gambe, non volle ripartire. Dopo sapemmo che era una spia e che venne fucilato dai partigiani. Finalmente dopo quasi due giorni di cammino, oltrepassato il Cimone, giungevamo ad Asta (Reggio Emilia) ove nell'impatto colla formazione "dei toscani", vivevo, nel mio immaginario, scene proprio da far west: il commissario politico, "Nando", un ometto tarchiato, fiorentino, in tuta mimetizzata con una pistola, su di un cavallo; alcune ragazze, dai vestiti variopinti, sul dorso dei muli; un comandante militare, molto giovane e biondino, "Pompierino", fiorentino, con una *pistola-machine* ed un cappello con visiera da militare. Fui presentato dalla staffetta, assieme a Gerino, assumendo subito dopo i nomi di battaglia: io "Marinaio" e l'altro "Pizzo", per la barbetta che coltivavo.

Col commissario politico, un autodidatta che era stato condannato dal Tribunale Speciale fascista ad anni cinque di carcere ed a cinque di confino, nello scorrere dei giorni ci fu modo di chiarire ed approfondire tante cose: da dove provenivo, che orientamento politico avessi, sconfinando persino nel campo religioso, ove la credenza o me-

no dell'esistenza di un essere soprannaturale cominciava ad interessarmi.

Si trattava di una formazione di una trentina di persone, prevalentemente composta da comunisti, un libertario ed altri indipendenti, che accettava nel suo seno un "badogliano".

Ebbene fino a quel momento, di ideologie politiche non ne avevo mai sentito parlare. L'indottrinamento di regime era talmente totalizzante da tenermi lontano dalla conoscenza di certi fatti e verità. Come si poteva esserne al corrente se i mezzi di comunicazione e d'informazione erano nelle mani di un unico partito, di un solo uomo, di un dittatore? Non vi era possibilità né di confronto, né di controinformazione.

In tutt'altre condizioni, di vita da "ribelle", cominciavo a sentirmi "libero cogli altri", entusiasta di poter apprendere ed assimilare nei momenti di pausa, di riposo, le prime nozioni di Libertà, di Giustizia e di Democrazia.

La cosa che più ostentavo, con orgoglio, era la "stella rossa" che possedevo, che successivamente applicai sopra la tesa di una coppola, cinta da un nastro tricolore a forma di coccarda. Ognuno vestiva a modo suo, sfogava la propria fantasia, il senso avventuristico dell'età giovanile. Era una formazione autonoma e capace di spostarsi da una provincia all'altra, molto provata dagli attacchi e dai continui ed estenuanti movimenti che rientravano nella tattica della guerriglia, per colpire di sorpresa e per sfuggire ai rastrellamenti.

Ciò che più mi rimaneva impresso, per essere stato a contatto degli alti ufficiali della Marina, era il modo semplice ed esemplare col quale "Nando" affrontava i compiti di orientamento e di guida della formazione. Se uno non ce la faceva dal lato dello sforzo fisico, era quello che ti aiutava per primo.

C'era un solido rapporto di cameratismo, di fratellanza che irrobustiva la fiducia tra noi, traducendola automaticamente in

senso di responsabilità e di autodisciplina. Non vi erano gradi in mostra, gli incarichi più rilevanti erano elettivi, ci davamo del tu.

Nei confronti della popolazione, secondo le direttive ricevute, dovevamo dimostrare un comportamento esemplare. Mentre di fronte ad eventuali rappresaglie dei tedeschi sugli abitanti delle zone in cui si svolgevano le operazioni, generalmente dovevano essere evitate esecuzioni capitali dei prigionieri.

L'armamento in dotazione era di vario tipo, di fabbricazione italiana, tedesca ed inglese, proveniente da "colpi di mano", azioni di guerriglia ed in fase inoltrata, da alcuni lanci alleati.

Quello mio, personale, consisteva, in un primo tempo, in un moschetto ed una pistola a tamburo a sei colpi; in un secondo tempo, la solita pistola, più un mitra "sten" con sei caricatori ed una bomba a mano "sipe", ambedue di produzione inglese.

Dalla prima base in poi

Prima che giungessi in Emilia, la formazione aveva già sette mesi di attività bellica alle spalle.

Si risale alla fine di settembre del '43, quando un gruppo di giovani audaci, tra i quali il "Pompierino", diretto da Gino Bozzi, fiorentino, altro perseguitato dal regime e condannato dal Tribunale Speciale, costituiva la prima base in località Poggiol Forato, una frazione di Vidi-

ciatico (Bologna). Il Bozzi nel porsi il problema di come portare avanti il pro-

getto di costituire una formazione, si rese subito conto che era necessario rifornirsi di viveri, di indumenti, di armi e di raccogliere dei giovani decisi a salire in montagna, come pure di lasciare Poggiol Forato per ricercare sul versante appenninico pistoiese una località adatta.

In tale zona, infatti, l'Antifascismo aveva raggiunto una diffusione di massa che si esprimeva in solidarietà concreta verso gli ex prigionieri alleati, i militari sbandati, i renitenti alla leva e gli ex detenuti e perseguitati politici e razziali.

Verso la metà di ottobre, il gruppo, divenuto formazione, decideva il trasferimento, incapendo in una violenta bufera nella foresta del Teso, la quale pose subito seri problemi di vetovagliamento e di equipaggiamento anche per il giungere in formazione di uno jugoslavo e di quattro ex prigionieri russi, di cui uno, "Paolo", parlava bene l'italiano.

Il 27 dicembre a S. Mommè, durante una colluttazione con un carabiniere ed un repubblicano, il Bozzi rimaneva gravemente ferito, e dopo una settimana di atroci sofferenze, all'alba del 4 gennaio, spirava nell'Ospedale di Pistoia.

L'enorme vuoto lasciato veniva colmato con l'arrivo in montagna di "Nando", Fernando Borghesi, e di nuove leve; a tal punto, la formazione assumeva il nome di "Gino Bozzi" e si preparava per le azioni successive.

In un cruento scontro armato avvenuto il 2 marzo presso la



■ Partigiani della "Bozzi" a Toano, nella repubblica partigiana di Montefiorino.

Caserma dei carabinieri di S. Piero Agliana, il russo "Paolo", Ivan Baranovskij, cadeva a terra colpito a morte da una raffica di mitra.

Dopo un nuovo spostamento sulle alture del paesino di Tobiana, un nuovo afflusso di giovani renitenti del '22-'23-'24 veniva a rinforzare le file della "Bozzi".

Poiché nel mese di marzo venivano eseguiti frequenti rastrellamenti nella zona, la mattina del 3 aprile una squadra di una quindicina di partigiani ingaggiò un duro combattimento, a distanza, di quasi cinque ore, costituendo in effetti il primo battesimo di fuoco.

A Pian della Rasa la formazione trovava il modo di procedere alla propria riorganizzazione, resasi necessaria anche dal continuo arrivo di partigiani da Firenze e da Pistoia.

Il 14 aprile una pattuglia della "Bozzi" s'imbatteva in tre militari tedeschi, i quali originarono un vasto rastrellamento condotto da quattro colonne italo-tedesche, senza riuscire ad agganciare la formazione. La previsione di una ripresa del rastrellamento all'indomani, causava nuovamente lo spostamento della formazione verso i confini dell'Emilia.

Marciando di notte e sostando di giorno, la "Bozzi" attraversava la valle della Limentra di Treppio, in località Collina.

Dato che la presenza dei partigiani era già stata segnalata alla G.N.R. di Pistoia, il commissario "Nando" disponeva immediatamente un'operazione a vasto raggio, facendo presidiare per tutta la notte la strada statale Porrettana.

Di fronte al proposito dei nazifascisti di volere impedire l'eventuale sganciamento della formazione in direzione della Valle del Reno, per poterla così accerchiare con tre colonne, una proveniente da Taviano e le altre due da Treppio, i partigiani non si facevano trovare impreparati.

Quando la prima colonna giunse sotto tiro, i partigiani non ebbero difficoltà a costringerla ad una battuta d'arresto, di modo

che la formazione poteva schierarsi lungo il crinale della collina, sistemando nel miglior modo possibile le armi automatiche che possedeva, finanche una mitragliatrice ch'era stata recuperata da un aereo alleato abbattuto e che purtroppo veniva abbandonata sulla cresta, non appena finite le munizioni.

Subito dopo, col giungere delle altre due colonne, la "Bozzi" veniva impegnata nella battaglia. Nonostante il nutrito volume di fuoco del nemico, essa ne reggeva bene l'urto, finché Magnino Magni facendo fuoco col mitragliatore cadeva fulminato da un colpo alla testa.

Lo scontro durò per un'ora e mezza, fin quando il Comando della formazione, resosi conto che il fattore tempo giocava a favore del nemico, decideva di trovare un modo per disimpegnarsi. Inaspettatamente il maltempo si rivelò un vero alleato: un fitto manto di nebbia calava sul crinale, tale da invogliare la decisione dello sganciamento.

Il primo gruppo veniva seguito con brevi intervalli dagli altri, con "Nando" che con l'ultimo gruppo copriva la ritirata dei compagni. Ad un certo punto, quest'ultimo ingaggiava un conflitto a fuoco con due repubblicani di ronda, dei quali uno rimaneva ucciso, mentre l'altro riusciva a fuggire.

L'attacco di Treppio si concludeva per il nemico con quattro feriti, di cui uno mortalmente.

L'indomani riprendeva il rastrellamento nella zona circostante, quando oramai la formazione si era già allontanata.

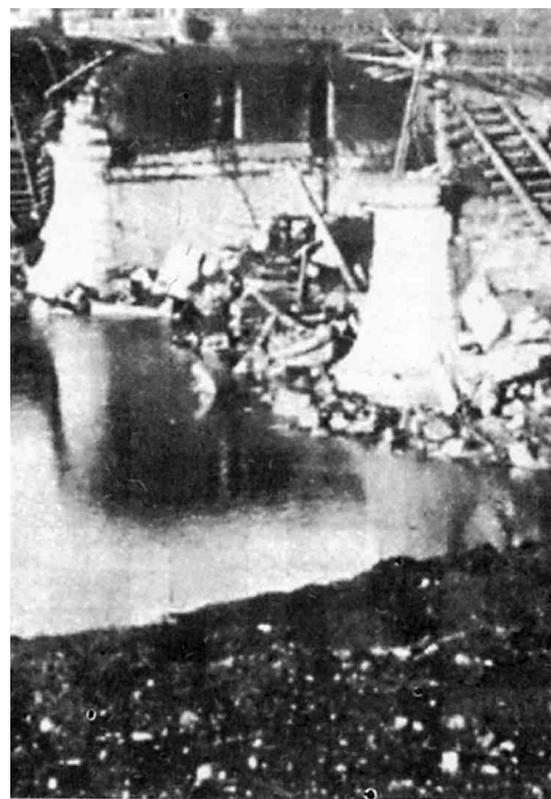
Gli spari servirono anche da richiamo, da punto di riferimento per gli altri gruppi, che riuscivano così a ricollegarsi tra loro, con la sola eccezione del primo. Se prima dello scontro la formazione contava una sessantina di uomini, in ultimo rimaneva ridotta di quasi la metà per lo sbandamento del primo gruppo, abbastanza numeroso, causato dal fatto che il comandante militare non s'era dimostrato all'altezza della situazione; dopodiché veniva esautorato e affidato

il comando della formazione al "Pompierino", Alfredo Bani, malgrado fosse molto giovane.

La Brigata Garibaldi "Gino Bozzi"

Dopo una breve sosta a Piandeiagotti, ripartiva per accamparsi a qualche chilometro di distanza, in località Prati di San Geminiano, ritrovandosi colla sorpresa di un nuovo attacco tedesco, che tendeva a saggiare la forza e la resistenza dello schieramento partigiano, proprio a Piandeiagotti, la mattina del 28. La "Bozzi" si mosse subito, giungendo rapidamente sul posto, quando un battaglione russo aveva già attaccato gli assalitori. Il reparto tedesco forte di 200 uomini era penetrato di sorpresa nel paese e, dopo avere ucciso alcuni partigiani ricoverati nel locale ospedaletto, il parroco, un bambino di nove anni e un albergatore che aveva ospitato i "ribelli", decideva di ritirarsi dal posto.

Nel corso del loro inseguimento, sostenuto da una pattuglia di punta dei "toscani" e dal battaglione russo, si scorgeva che a S. Anna di Pelago alcune camionette corazzate tedesche erano rimaste bloccate grazie ad un



ponte distrutto pochi giorni prima dai partigiani.

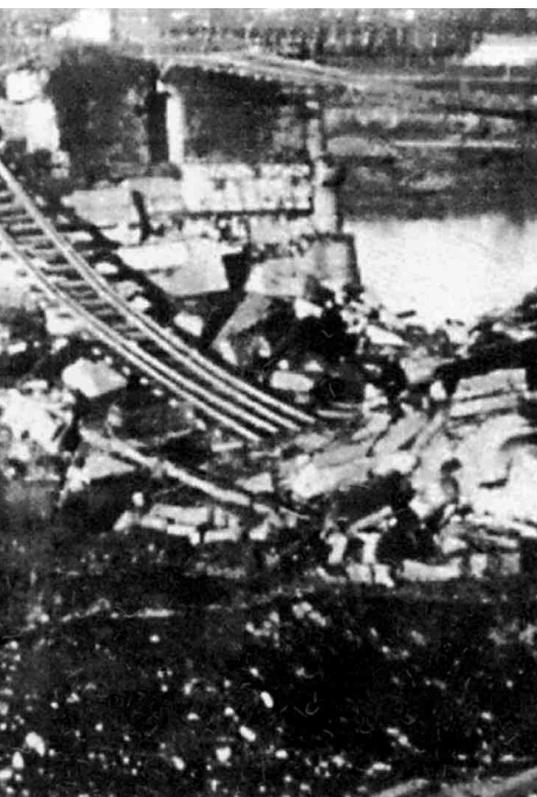
Nel piombare su tali automezzi, questi venivano subito incendiati e fatti rotolare a valle, tanto da potere permettere nel frattempo il recupero dei corpi dei nostri compagni prigionieri trucidati dal nemico.

La "Bozzi" rientrata poi al proprio accampamento, l'indomani proseguiva verso il passo delle Radici ed il Lago Santo, ove alcuni suoi uomini coglievano l'occasione di fare un bagnetto nell'acqua abbastanza fresca per potersi togliere così un po' di loia di dosso.

Ogni tanto, tra un bivacco e l'altro, quando le condizioni lo permettevano, ci accanivamo a rastrellare "gli spanà", così avevamo battezzato i pidocchi, dalle cuciture interne dei nostri poveri indumenti. Infatti quelle poche coperte che a volte adoperavamo di notte in alta montagna, e che la vegetazione bassa c'imponessa di usare anche in cinque per proteggerci dalla guazza, erano utili sì ma anche zeppe di pidocchi.

A volte tra di noi c'era anche

■ **Cecina, il ponte della ferrovia sul fiume dopo il bombardamento della primavera 1944.**



una certa spregiudicatezza; così quando riuscivamo a dormire in un fienile, che nelle condizioni di allora poteva essere paragonato ad un albergo a cinque stelle, ci divertivamo a dialogare con "Saetta", un partigiano di Montecatini che di tanto in tanto parlava nel sonno facendosi trasportare dove volevamo noi: una bella crociera oppure un incontro amoroso con una bella ragazza. Poi tutto agitato si svegliava, colla contentezza o il piacere di ciò che gli avevamo procurato.

Oramai con l'avanzare della primavera, sulla montagna pistoiese s'andavano costituendo le S.A.P. (Squadre azione patriottica), sempre più audaci e incisive, tali da disarmare un posto di blocco nei pressi di S. Mommè o da minare la linea ferroviaria Porrettana, provocando la distruzione di un convoglio carico di carburante; mentre per un attentato male riuscito a Campo Tizzoro, cadeva il giovane gappista, Primo Filoni. Poiché le formazioni installate nelle zone di Pracchia, di Marecchia e di Campo Tizzoro manifestavano il proposito di fondersi con la "Bozzi", il 12 luglio del '44, essendo sufficiente il numero degli effettivi, un organico di oltre 160 fra uomini e donne, veniva costituita la Brigata Garibaldi "Gino Bozzi", con "Nando" commissario politico e "Cecco" (Francesco Silvestri), comandante militare.

Tale avvenimento probabilmente giunto alle orecchie del nemico, lo costringeva ad intensificare l'esplorazione della zona.

All'alba del 14 luglio una pattuglia tedesca riusciva a sorprendere un nostro gruppo alla Maceglia, nel momento del cambio di guardia. Nello scontro rimanevano uccisi due nostri compagni: Franco Pioreschi (Franchino) e il giovanissimo Sergio Giovannetti (Cucciolo). Altri tre partigiani rimanevano feriti, di cui uno, Romolo Castelli, colpito gravemente, moriva due giorni dopo.

La sorpresa della Maceglia metteva subito in guardia la Brigata, la quale schieratasi sui crinali

della vallata dell'Orsigna, intensificava la vigilanza notturna e l'attività di pattugliamento, riuscendo così ad individuare tre repubblicani, con la divisa delle S.S. italiane.

La prontezza del partigiano "Aiano" (Giovanni Vignali) nell'adoperare il mitra, faceva sì che la sua raffica riuscisse ad uccidere due di coloro che gli stavano davanti, mentre il terzo, ferito da una bomba a mano, si dileguava per i campi, in mezzo alla vegetazione alta.

Ripreso il cammino, la "Bozzi" veniva messa in allarme da alcuni spari provenienti dal Mulino dell'Orsigna, ove un gruppo di partigiani coi muli carichi del grano non ancora macinato, cercava di prendere quota da una specie di buca in cui si trovava, protetto da una squadra d'assalto che era scesa ad incontrarlo.

Purtroppo nella fuga, in mezzo al sibilo delle pallottole ed alle frasche di castagno che venivano giù come se cadessero dal cielo, perdevo la coppola colla coccarda tricolore cui tanto tenevo.

Mentre la formazione Comando sosteneva il primo urto dei rastrellatori, la formazione dei pracchiesi sopraggiungeva al suo fianco impedendone l'accerchiamento. Veniva a mancare soltanto un partigiano della scorta, che ferito ad una gamba, si era nascosto nel bosco e che veniva ritrovato dai compagni la sera stessa, al termine dello scontro.

Nel corso della nottata il parroco dell'Orsigna aveva inviato alla Brigata una richiesta di abbandonare la zona, onde evitare una eventuale rappresaglia contro gli abitanti della vallata. Infatti l'indomani mattina del 18 luglio i rastrellatori tedeschi si presentavano nella vallata e, raggiunto il paese, prendevano a battere con i mortai le zone dove il giorno prima si trovavano i partigiani.

Il Comando della "Bozzi" reso conto che un'ulteriore resistenza avrebbe potuto provocare conseguenze negative per la popolazione, decideva un nuovo sganciamento, spostando la formazione verso la repubblica di Montefiorino. ■